

Il ministro Tremonti ha avanzato una proposta relativamente ad un doppio taglio, metallico e cartaceo. Cosa ne pensa lei al riguardo? Può rappresentare un deterrente per contenere l'inflazione? E quali sarebbero eventualmente gli orientamenti dell'istituto centrale, della Banca europea?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Tecnicamente il fenomeno di cui ha parlato il senatore è un aumento dei prezzi. Vi è una differenza tra un aumento dei prezzi e l'inflazione. Ritengo che il fenomeno citato sia stato un balzo dei prezzi, l'inflazione invece costituisce la tendenza a un aumento continuo dei prezzi. È chiaro che, in un periodo di sei mesi, non è possibile distinguere un fenomeno dall'altro. Il balzo che ho citato poc'anzi si può trasformare in inflazione nel caso in cui i salari reagiscano, dando luogo a effetti che si prolungano nel tempo.

Credo che quella di Tremonti sia una proposta saggia. Per un paese come l'Italia — è chiaro che avremmo dovuto farlo prima — pone qualche problema perché, attualmente, abbiamo già sette tagli. In passato non ho mai voluto abolire le mille lire perché sapevo che erano molto gradite. Quindi, non si deve abolire la moneta ma affiancarla all'euro di carta; del resto, c'è il dollaro che si usa moltissimo. Sussiste il problema tecnico del numero dei tagli e lo si sta studiando ma occorre un accordo intergovernativo. Mi auguro che l'effetto sui prezzi si sia esaurito; probabilmente, la debolezza dei consumi e la caduta della produzione industriale, in parte, sono dovuti anche a questo fenomeno.

Per quanto riguarda le pensioni, si tratta di un discorso più ampio. Ho definito gli interventi presi come un primo passo; ne occorrono altri che vadano nella direzione giusta: sto parlando di promettere ai giovani alcune cose che, sperabilmente, fra cinquant'anni potranno essere ancora onorate dallo Stato.

PRESIDENTE. Ringrazio il governatore per la sua partecipazione e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle 16,55, è ripresa alle 17.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA 5^A COMMISSIONE DEL SENATO
ANTONIO AZZOLLINI

Audizione dei rappresentanti dell'ABI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dell'ABI nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2003-2005.

Ringraziamo la delegazione dell'ABI, costituita dal presidente, dottor Maurizio Sella, dal direttore generale, dottor Giuseppe Zadra, nonché da altri loro collaboratori.

Do ora la parola al dottor Sella.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'ABI*. Vorrei fare una sintesi di ordine generale sulla congiuntura macroeconomica, un'analisi di temi di politica economica e, poi, i nostri commenti sulla manovra e sulla legge finanziaria. Dal punto di vista del contesto macroeconomico, dalla grande paura dopo l'11 settembre siamo passati al grande sollievo, quando l'economia si è ripresa nell'ultimo trimestre dell'anno scorso e nel primo di quest'anno, ed infine al grande timore odierno del *double dip*.

Per quanto riguarda l'economia americana, nei primi tre trimestri dell'anno scorso vi è stata una sostanziale recessione con una limitata ripresa quest'anno. La stessa cosa capita nell'area dell'euro: da - 0,3 per cento dell'ultimo trimestre del 2001, oggi siamo ad uno sviluppo del prodotto di + 0,4 per cento, sostenuto principalmente dalle esportazioni e non dai consumi. In questo quadro l'Italia nei primi sei mesi ha avuto soltanto uno sviluppo del prodotto dello 0,1 per cento e i consumi sono sostanzialmente stagnanti o leggermente in riduzione. La relazione previsionale e programmatica e la nota di aggiornamento del documento di program-

mazione economica e finanziaria tengono conto di questo e, di fatto, per il 2002 dall'1,3 per cento previsto siamo scesi allo 0,6 per cento e per il 2003 dal 2,9 al 2,3 per cento.

Noi confermiamo questa rivisitazione dello sviluppo nel 2002-2003, e infatti la nostra previsione anziché dello 0,6 è dello 0,5 per cento e anziché del 2,3 è del 2 per cento.

Desideriamo sottolineare che gli obiettivi di lungo periodo, dal 2004 in avanti, sono mantenuti e tutti dobbiamo impegnarci per raggiungere questo obiettivo. È infatti il sistema paese che deve impegnarsi per raggiungerlo e ciò è un richiamo a noi stessi e alle forze di Governo.

Passiamo adesso ad esaminare gli obiettivi di finanza pubblica e la manovra per il 2003. Tutti i paesi facenti parte dell'area dell'euro sono stati influenzati da un minor buono andamento dell'economia; come sappiamo, il Portogallo ha fatto registrare un deficit pari al 4,1 per cento del PIL rispetto al 2,2 per cento in un primo tempo stimato, e che Francia, Germania e Italia sono i paesi maggiormente in difficoltà. Da questo punto di vista ha aiutato molto la decisione Ecofin di posticipare l'obiettivo del pareggio di bilancio al 2006; ciò permette per questo anno al nostro paese di avere un indebitamento netto della pubblica amministrazione del 2,1 per cento del PIL anziché dell'1,1 per cento creando così un maggiore spazio di manovra. È anche vero che il rapporto debito-PIL, che rappresenta il nostro peso principale, resta pari per quest'anno al 109 per cento del PIL, per poi scendere nel 2003 al 105 per cento e andare sotto il 100 per cento nel 2005. Questo parametro costituisce uno degli obiettivi che il sistema paese non può dimenticare di realizzare, e nel contempo costituisce il principale limite del nostro paese. Si tratta di un limite importante perché influenza, nel medio e lungo periodo, la nostra capacità di sviluppo. Ed è proprio per questo motivo che è per noi imprescindibile l'obiettivo della riduzione del debito pubblico.

Noi siamo inoltre fra le varie categorie di operatori quella meno critica, anzi siamo favorevoli, perché riteniamo che la manovra finanziaria vada nella giusta direzione. Il fatto che nel corso del 2000, quando la nostra economia ha fatto registrare un buono sviluppo ma non siamo riusciti a ridurre il debito pubblico come avremmo voluto costituisce un qualcosa da tenere sempre a mente; non c'è nulla da fare, il ciclo economico influenza sempre l'andamento della finanza pubblica. Pertanto, in una fase a ciclo economico debole, come sta avvenendo in questo periodo, vanno adottati provvedimenti come quelli citati, mentre in quella a ciclo economico forte bisogna agire immediatamente, altrimenti anche gli stabilizzatori automatici, su cui contiamo (mi riferisco alla cassa integrazione guadagni e alla indennità di disoccupazione), non dispiegheranno l'effetto che ci aspetteremmo. Al riguardo, ricordo che il peso dei nostri stabilizzatori automatici è pari allo 0,5 per cento, negli altri paesi europei è pari in media al 2 per cento.

Inoltre, la manovra di finanza pubblica prevista nel disegno di legge finanziaria dovrebbe consentire nel 2003 di passare da un deficit pari al 2,1 per cento del PIL all'1,5 per cento. E la riduzione delle imposte ha efficacia qualora venga percepita come permanente e tale da stimolare maggiori consumi e investimenti. Pertanto, insistiamo sulla circostanza che la manovra in questione è macroeconomicamente condivisibile, anche se ci rendiamo perfettamente conto che alcune misure restrittive non hanno caratteristica permanente ma episodica, *una tantum*, e ciò imporrà, qualora la ripresa economica non dovesse essere abbastanza forte, l'adozione di altri provvedimenti.

In merito agli interventi strutturali di riforma, ritengo che le banche facciano responsabilmente la loro parte; esse infatti sopportano dei grandi sacrifici. Il miliardo di euro circa che grava sul nostro settore rappresenta, grosso modo, il 10 per 100 della manovra prevista, sebbene il nostro

valore aggiunto è pari al 5 per 100 (quindi, pesa per il doppio rispetto a quello che è il nostro peso economico).

Noi insistiamo sostenendo che questa rappresenta l'occasione per procedere sulla strada della riforme strutturali. Tali riforme, a nostro avviso, sono essenzialmente quattro: fisco, mercato del lavoro, previdenza e giustizia.

In tema di fisco valutiamo ovviamente con favore la riduzione dell'aliquota; riteniamo che l'abolizione della DIT sia per noi onerosa così come gli attuali strumenti di consolidamento delle perdite su partecipazioni (che per noi sono praticamente attenuati); riteniamo tuttavia che la tassazione consolidata sui gruppi, la detassazione dei dividendi e delle plusvalenze azionarie insieme alla aliquota nominale fissata al 33 per cento vadano nella giusta direzione, purché il disegno di legge venga presto seguito dalla riforma fiscale la quale deve essere portata avanti quanto prima e nella sua globalità.

In materia di mercato del lavoro noi rientriamo tra coloro che hanno sostenuto il Patto per l'Italia, al quale, a nostro avviso, deve darsi puntuale e rapida attuazione. In particolare, riteniamo che il sistema degli incentivi all'occupazione, il profilo contributivo e le nuove assunzioni, soprattutto nel Mezzogiorno, debbano ricevere il massimo dell'attenzione. Così come la riforma del sistema formativo, dell'apprendistato e dei contratti di formazione lavoro; ricordo che con la velocità di cambiamento dell'economia la formazione dei quadri e dei dipendenti è fondamentale.

Per quanto ci riguarda, mi preme sottolineare che la categoria paga l'1,31 per cento del contributo di disoccupazione (nella nuova previsione si parlerà di contributo di equilibrio) nonostante ciò non diamo luogo a nessun disoccupato sebbene, ripeto, paghiamo ogni anno l'1,31 per 100 e il nostro fondo per gli esuberi lo paghiamo noi insieme ai lavoratori. Pertanto, la nostra richiesta è che il contributo di solidarietà che sarà individuato nel Patto incida, come peso, sulla nostra

categoria in proporzione alla nostra consistenza numerica e alle prestazioni utilizzate.

Riteniamo inoltre che la riforma del sistema previdenziale sia particolarmente importante; se effettuiamo un confronto con i principali *partner* europei, possiamo osservare che il costo della previdenza sul PIL nel nostro paese è pari al 15,6 per cento a fronte di un 12,7 della Francia, del 12,1 della Germania, dell'11,9 del Regno Unito e del 9 per 100 della Spagna (la media europea è pari al 12,3). Da questi dati risulta che il meccanismo della spesa previdenziale nel nostro paese va necessariamente rivisto ma soprattutto va facilitata e spinta la cosiddetta previdenza complementare. Questa incentivazione della previdenza complementare va attuata sia destinando il trattamento di fine rapporto ai fondi pensione, sia migliorando la tassazione dei rendimenti delle forme pensionistiche complementari, sia ampliando la detraibilità. E soprattutto occorre, affinché si abbia una perfetta comparazione competitiva fra fondi negoziali e fondi aperti, rimuovere gli ostacoli normativi e fiscali che incombono soprattutto sui fondi aperti e, inoltre, liberalizzare le adesioni collettive ai fondi aperti, riconoscere la cosiddetta portabilità dei contributi (altrimenti il lavoratore non si sposterà mai dal fondo aperto al fondo negoziale senza alcuna possibilità che si abbia una vera concorrenza fra questi due tipi di fondi) e infine occorre diffondere la cosiddetta cultura previdenziale complementare.

Tale riforma del sistema previdenziale, a nostro parere, va assolutamente effettuata ed urgentemente. Riteniamo inoltre che non debbano trovare applicazione nei confronti delle banche le nuove disposizioni di legge in materia di incentivazione al mantenimento in servizio; difatti, in base a quanto avviene sul mercato, abbiamo bisogno che i nostri dipendenti vadano in pensione, dato che in questo momento i nostri dipendenti sono, come numero, strutturalmente in esubero. Ed è per questo che riteniamo che le disposi-

zioni a favore di chi continui a lavorare, a nostro avviso, non vadano applicate al nostro settore.

In tema di giustizia auspichiamo la riforma del diritto fallimentare per due aspetti principali. In primo luogo, affinché le procedure stragiudiziali permettano di comporre i casi di crisi temporanea di impresa, mentre l'attuale legge fallimentare pone di fatto i giudici nelle condizioni di porre subito l'impresa in liquidazione e di procedere alla distribuzione della cosiddetta moneta fallimentare. In secondo luogo, chiediamo che il meccanismo dell'azione revocatoria rientri negli atti ordinari e con termini di prescrizione dell'azione molto più brevi di quelli attuali. In pratica, chiediamo che il nostro diritto fallimentare si adegui a quello, già modificato, degli altri paesi. Inoltre, che la semplificazione dei procedimenti giudiziari consenta che le azioni esecutive e le procedure concorsuali siano più brevi. Cito al riguardo alcuni dati: una procedura esecutiva nel nostro paese dura in media sei anni e mezzo, nel meridione dieci anni, mentre in Europa la media è di un anno. Molte volte gli stranieri sono portati a non investire in Italia anche perché, qualora siano nella posizione di creditori nell'ambito di una procedura concorsuale italiana, si vedono costretti a dover aspettare per tempi molto lunghi.

Abbiamo distribuito un documento sottoscritto da ABI, ANIA, Confindustria, Confapi, Confcommercio, Confartigianato e Confagricoltura che sottolinea la presa di posizione unitaria nei confronti della legge fallimentare e di questi aspetti relativi alla revocatoria. Anche le altre categorie restano in credito quando qualcuno fallisce e sono soggette allo stesso problema in cui incorrono le banche.

Per quanto riguarda gli aspetti di interesse sia generale, sia nostro particolare, del disegno di legge finanziaria vorrei soffermarmi, innanzitutto, sull'IRPEF. L'intervento sull'imposta sul reddito delle persone fisiche comporta che gli adempimenti amministrativi per i sostituti d'imposta — che siamo noi — diventino particolarmente più onerosi. Vorremmo che la

remunerazione di questa attività fosse determinata su base convenzionale, come in altri casi, altrimenti noi avremmo soltanto tutti gli oneri senza sufficienti vantaggi.

Un secondo problema è quello dell'IRAP. È stato opportunamente — secondo noi — previsto che le addizionali regionali siano congelate. Peccato che questo non sia previsto per l'IRAP. Ricordo che quattro regioni (Lombardia, Marche, Lazio e Sicilia) hanno gravato il settore bancario e assicurativo (il Lazio solo il settore bancario) di una maggiorazione dell'IRAP dell'1 per cento. Non riusciamo a comprendere per quale motivo le regioni non aggravino l'IRAP per tutte le imprese in modo uguale. Perché solo quelle bancarie o assicurative, che sono in piena concorrenza con le imprese estere, devono sopportare questo maggiore onere? Crediamo che vi siano fondati dubbi di legittimità su queste misure adottate. Alcune regioni, addirittura, sembra che abbiano aggiunto l'1 per cento non al 4,25 ma al 4,75 per cento, che è la misura di quest'anno, con il risultato che l'aliquota rimarrebbe al 5,75 per cento.

Valutiamo molto positivamente la nuova edizione del cosiddetto scudo fiscale. Riteniamo che rientreranno molti capitali. Si tratta di ricchezza prodotta in Italia che, oggi, arricchisce soprattutto banche estere e che è investita nel nostro paese in misura di molto inferiore a quanto non lo sarebbe se i capitali rientrassero. Perciò, siamo assolutamente favorevoli e riteniamo anche che la procedura debba essere estesa ai soggetti societari. Di fatto, la prima versione del cosiddetto scudo fiscale è stata favorevole soprattutto alle persone fisiche.

Riguardo al concordato fiscale mi ero già espresso tempo addietro. Riteniamo che, se si tratta realmente dell'ultimo concordato e, soprattutto, se agevola l'emersione del sommerso, la qual cosa è di estremo interesse per il nostro paese, possa essere esteso. Anzi, per quanto riguarda il sommerso, esso andrebbe esteso a tutti quegli aspetti (INPS, decreto legislativo n. 626 del 1994 e quant'altro) che sono di fatto un freno a questa emersione.

Non basta essere sottratti alle conseguenze di essere stati sommersi in un settore ma in tutti i settori; altrimenti non si emerge, come fino ad oggi sembra essere accaduto.

Quanto al processo di internazionalizzazione, l'ABI fornirà, nei prossimi giorni, un documento. Certamente, siamo convinti che nel settore dell'aiuto all'export delle imprese e, soprattutto, dell'aiuto di SIMEST e di SACE agli investimenti diretti all'estero realizzati sia dalle imprese italiane all'estero sia dalle imprese straniere in Italia ci sia ancora molto da lavorare.

Per quanto riguarda la Infrastrutture Spa e la Patrimonio Spa, siamo sostanzialmente favorevoli. Tuttavia, nel disegno di legge finanziaria abbiamo notato un particolare che riteniamo potrebbe essere corretto. In buona sostanza, la Infrastrutture Spa si dedicherà, tra l'altro, a finanziare l'alta velocità. Tuttavia, è previsto che i crediti rinvenienti dall'alta velocità saranno utilizzati per pagare, in primo luogo, il credito di Infrastrutture Spa. Con quale risultato? Che gli altri finanziatori privati, i quali, peraltro, potrebbero essere a loro volta interessati a finanziare l'alta velocità, si trovano spiazzati perché uno dei creditori è privilegiato, è pagato prima degli altri. Se si vuole che il capitale privato finanzi anche l'alta velocità, riteniamo che la questione debba essere corretta.

Altra *vexata quaestio*, piuttosto datata, è che la Infrastrutture Spa ha una attività strettamente connessa a quella della Cassa depositi e prestiti, la quale continua a finanziare soprattutto le aziende municipalizzate, costituite nella forma di società per azioni ormai privatizzate, e in questi casi non occorre partecipare alle gare comunitarie e il tasso non è di mercato ma fissato con decreto. In buona sostanza, la concorrenza alle banche è totalmente al di fuori del *level playing field* da noi preteso o richiesto.

Il giudizio che possiamo esprimere a proposito delle infrastrutture che mancano al nostro paese e, in particolare, del combinato disposto della legge obiettivo, del decreto legislativo del 20 agosto 2002, n. 190, e del collegato alla legge finanzia-

ria dello scorso anno per le infrastrutture, è particolarmente favorevole e lo è anche nei confronti della struttura che si intende attribuire al *project financing*. Certamente, se la pubblica amministrazione non dichiara rapidamente quali siano gli obiettivi, la realizzazione delle infrastrutture continuerà a tardare e partirà molto in là nel tempo. Anche avviandole subito, credo che siano necessari almeno un anno o un anno e mezzo. Desidero segnalare che l'accordo di Basilea, a differenza di quanto si potesse pensare, grava sulle banche che finanzieranno il *project financing* perché non riguarda gli aspetti del merito creditizio del finanziato ma, essenzialmente, i flussi di cassa. In realtà, questa è una caratteristica sana per quanto riguarda il *project finance* ed è buona regola che la componente privata del finanziamento finanzi opere che hanno flussi di cassa produttivi. Tuttavia, è nostro avviso che il limite imposto dall'accordo di Basilea sia un po' troppo alto. Soprattutto, ci sembra che il peso attribuito alle ipotesi sul livello delle probabilità di *default*, della cifra al momento del *default* e della *loss given default*, cioè della perdita prevista al momento del *default*, sia eccessivo.

In conclusione, come avete ascoltato, noi non siamo critici. Anzi, riteniamo che questo disegno di legge finanziaria permetterà di raggiungere gli obiettivi per il 2003, che ho già citato, di discesa dell'indebitamento sul PIL dal 2,1 per cento all'1,5 per cento e che i sacrifici di cui anche noi ci faremo carico siano doverosi per avere, in questo paese, un'economia più forte, un minore indebitamento ed imprese sane e robuste. Certamente, lo ripeto, la riduzione delle imposte dev'essere concessa al mondo delle imprese e dev'essere percepita come permanente.

Ricordo che, a nostro avviso, la capacità competitiva delle imprese italiane verso quelle estere è strettamente legata anche alla tassazione che devono sopportare. Evidentemente, una impresa soggetta a tassazione molto più alta può ricorrere meno all'autofinanziamento ed ha una minore quotazione di borsa perché, anche negli scambi di azioni, vale meno essendo

il suo netto è più basso. Le misure restrittive che hanno carattere temporaneo sono congiunturali. La storia l'abbiamo imparata, come già ho affermato. È bene agire in questo modo ma è bene prevedere, quando la congiuntura riprendesse, interventi che riducano veramente l'indebitamento e il *deficit*. La raccomandazione è che le riforme siano realizzate: infrastrutture, lavoro, previdenza e giustizia sono tasselli fondamentali di una riforma per dare al paese basi solide, forti. In mancanza di queste, nella competizione internazionale che ci confronta con gli altri maggiori paesi europei, saremo perdenti non per minore capacità ma perché ci siamo dati condizioni strutturali non favorevoli. L'auspicio è proprio quello che siano favorevoli per metterci nelle migliori condizioni possibili.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che desiderano rivolgere le loro domande.

GERARDO BIANCO. Ringrazio il presidente Sella per la sua relazione, ma anche perché mi fa chiudere la giornata con il cuore aperto alla speranza. Infatti, dopo l'ascolto dei rappresentanti delle varie associazioni di categoria (dalla Confindustria, alla Lega delle cooperative fino alla Confindustria) stavo uscendo dall'aula sconsolato. Invece, lei ci porta una boccata di ottimismo ed ora, naturalmente, devo cercare di fare una comparazione tra l'ottimismo ed una visione molto negativa sul disegno di legge finanziaria che è stata espressa dagli altri rappresentanti.

Presidente Sella, può darsi che lei abbia ragione, che le cose andranno bene e che ci avviamo verso una prospettiva diversa da quella del passato; in realtà, anche il passato era stato dipinto positivamente e poi gli avvenimenti si sono svolti diversamente. Ci sono sempre le solite ragioni: il buco che il Governo di centrosinistra aveva lasciato o l'11 settembre, che sembrerebbe essere accaduto appositamente per giustificare il disegno di legge finanziaria del ministro Tremonti. Le cose, insomma, sono andate in maniera com-

pletamente diversa dalle previsioni ottimistiche che erano proprie solo del ministro, perché molti istituti facevano valutazioni diverse.

Vorrei porre alcune domande. Il presidente ha fatto cenno al sud, che credo abbia bisogno di un sostegno forte del sistema bancario, perché senza di esso non vi sono arterie che possono alimentare quel territorio. Sta accadendo esattamente il contrario; vorrei capire che cosa si può eventualmente fare, perché non credo che la soluzione consisterà nella realizzazione del ponte sullo stretto di Messina, per il quale non ci sono i soldi e riguardo cui non sono stati compiuti gli studi di fattibilità.

Il presidente Sella ha, inoltre, fatto alcune affermazioni che mi lasciano perplesso: in certe fasi di congiuntura bassa, le misure straordinarie - che si spera siano le ultime - possono essere necessarie: mi riferisco al concordato fiscale, allo scudo (che, da temporaneo, è diventato permanente). Consentitemi una battuta: come è noto, a me sta soprattutto a cuore lo scudocrociato, che era il mio simbolo, che è stato trafugato (*Commenti*).

Ritengo che i rappresentanti dell'ABI siano molto più cortesi dei parlamentari, dal momento che sarebbe stata necessaria una maggiore partecipazione dei miei colleghi.

Non ho notato la preoccupazione che tutti hanno manifestato: questa mattina i rappresentanti delle varie categorie, ma anche il Governatore della Banca d'Italia, hanno recriminato sulla questione del concordato, sulle varie forme tombali che collocano le cose nel sepolcro della buona coscienza. Non avete la preoccupazione della corruzione e della creazione di costanti aspettative, per cui l'ultima volta diventa la penultima e la gente aspetta sempre che possa accadere qualcosa? Confesso di aver quasi pensato di non pagare l'ultima rata della mia dichiarazione dei redditi che scade a settembre, nella possibilità che il ministro Tremonti possa modificare qualcosa.

Qualche problema da questo punto di vista esiste, anche perché non sappiamo

quali sono le vere entrate; c'è il rischio che sia tutto cartolarizzato ipoteticamente e non effettivamente, con cifre non reali, sulle quali la manovra finanziaria dovrebbe essere basata.

Vorrei, inoltre, conoscere il parere del presidente Sella sul rischio di inflazione crescente. La volta scorsa domandai se l'euro potesse portare con sé degli aumenti, ma il presidente mi rispose di no: non sono un economista, ma gli avvenimenti si sono svolti in maniera differente. Domando nuovamente se esista il rischio di spinte inflattive nel nostro sistema.

MAURIZIO SELLA. *Presidente dell'ABI.* Dopo avere ascoltato le battute spiritosissime dall'onorevole Bianco sullo scudocrociato, ne vorrei fare una anch'io; i francesi, quando tutto va male e si trovano nella situazione psicologica descritta dall'onorevole Bianco, dicono: *chic, tout va mal*, perché, se tutto va male qualcosa andrà meglio, mentre se tutto va bene qualcosa andrà meno bene.

Riguardo al sistema bancario al sud, se osserviamo le 48 operazioni di concentrazione e fusione di un certo livello che sono avvenute dal 1995 ad oggi, 38 sono avvenute perché la banca interessata è stata sostanzialmente salvata. Erogare il credito - la maggior parte dei guai riguardano, appunto, l'erogazione del credito - è particolarmente difficile. Se analizziamo le sofferenze nel 1997, esse costituivano il 27 per cento nell'Italia insulare ed il 16 in quella meridionale; nel 2002 sono scese al 14,7 per cento nell'Italia insulare e al 12,2 per cento in quella meridionale. I relativi valori, ad esempio nell'Italia nord occidentale, si attestavano prima al 5 ed ora al 2,7 per cento. Il numero delle banche è sparito perché il credito, che è il nostro mestiere, era particolarmente difficile. Se osserviamo i gruppi che sono oggi presenti al sud, notiamo che i grandi sono tutti presenti, dei 13 interregionali ce ne sono 9; esistono sportelli, dunque, che vengono da banche con sede da Roma fino al nord, di tutte le origini. Infatti, in media, le banche danno alle piccole e medie imprese in Italia il 62,2 per cento del loro passivo:

ogni piccola e media impresa, cioè, ha al suo passivo il 62,2 per cento che è dato dalle banche.

Le piccole e medie imprese del centro sud ne hanno oltre il 70: ciò vuol dire - qualcuno sorride quando faccio questa affermazione, ma sono convinto di avere ragione - che il vero problema dell'impresa al sud non è quello di avere poco credito ma di averne troppo, perché quando si ha troppo credito si fatica a gestire i propri affari e si rischia di fallire. Al nord, le imprese sono fallite perché da dieci anni avevano troppi debiti. Non possiamo dire che al sud non ci sia concorrenza oppure che non esistano finanziamenti - ce sono troppi - ma possiamo affermare che in questo momento non c'è nessuna banca che ha sede nel sud. Tale carenza è così importante? Non vale di più l'arte di erogare bene il credito, qualunque sia il posto dove esso viene deciso? Qualche banca del sud è andata male perché la commistione locale tra la decisione bancaria e l'ambiente circostante ha creato dei problemi.

Per quanto riguarda la prima domanda dell'onorevole Bianco, non ho nessuna preoccupazione particolare.

Riguardo il concordato, quando a settembre nacque la proposta, annunciai pubblicamente che non ero contrario perché consideravo il taglio con il passato in linea con la riforma fiscale, che veramente cambia tutte le prospettive, in relazione alla nuova base imponibile che emerge dalla riforma fiscale e rispetto alla volontà, che secondo me è un obiettivo assoluto del sistema paese, di emersione della maggior parte possibile del sommerso.

Il sommerso, senza il condono - relativo non solo alla parte fiscale ma anche alla materia prevenzionale, disciplinata dal decreto legislativo n. 626 (per la quale andrebbe concesso un lungo tempo per la trasformazione degli impianti ed altri adempimenti, perché è costosissimo procedere ai relativi adeguamenti), o previdenziale - non emerge. Credo che nessuno possa dire che non è interesse del paese che il sommerso non emerga. Allora, per

L'ultima volta creiamo le condizioni per l'emersione, eventualmente introducendo delle norme che dissuadano definitivamente dal pensare che in futuro possano esserci altre occasioni per farlo. Mi riferisco quindi a norme tali da togliere la voglia di aspettare. Fra l'altro, credo che l'emersione del sommerso sia connessa alla giusta necessità che le imposte siano perfettamente ripartite tra tutti i contribuenti in modo equo.

Onorevole Bianco, ricordo la domanda che lei mi fece quando discutemmo riguardo all'introduzione dell'euro. Però, abbia pazienza, non mi pare di aver sbagliato di tanto, perché l'introduzione dell'euro non ha cagionato un aumento dell'inflazione di entità rilevante. Non vedo particolari rischi di inflazione. L'unico motivo per cui posso temere un effetto inflazionistico si connette al prezzo del petrolio o di altre materie prime e, quindi, ad una inflazione importata, cagionata da un evento esterno. Però con una politica dei redditi così fatta e in una situazione di controllo della politica monetaria condotta dalla BCE credo che la stima dell'inflazione media del 2003 (pari circa all'1,9 -2 per cento) sia perfettamente raggiungibile. Quindi, ancora una volta, ma non mi accusi di essere eccessivamente ottimista e mi imputi solo del sano realismo, dovrei confermarle quanto le dissi nel nostro colloquio a proposito dell'euro.

Lei sa inoltre che sull'inflazione o sull'andamento dell'economia contano molto le aspettative. Ebbene, in questo momento le aspettative di inflazione sono buone. In Europa non vi sono aspettative di particolare rialzo, secondo i dati Eurostat. Certo, dipende dalla politica dei redditi. Certamente questa maggiore concessione dall' 1,1 all'1,2 potrebbe avere qualche piccolo effetto. Oggi la congiuntura è sostanzialmente di lieve ripresa (siamo in Europa allo 0,4 contro lo 0,3 negativo dell'ultimo trimestre dell'anno scorso) e anche per le aspettative non vedo rischi. Se poi l'economia dovesse andare così bene da poterne ricevere qualche segnale di timore di inflazione, non mi preoccuperei più di tanto, perché vorrebbe dire

che tutto il mio ottimismo avrebbe trovato conferma. *Chic, tout va mal!* Questa sarebbe la sintesi

PRESIDENTE. Nel ringraziare il presidente Sella e tutti gli altri ospiti dell'ABI, dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione della Commissione tecnica della spesa pubblica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2003-2005, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera, l'audizione dei rappresentanti della Commissione tecnica della spesa pubblica.

Li ringrazio per la loro presenza e do subito la parola al presidente Vitaletti.

GIUSEPPE VITALETTI, *Presidente della Commissione tecnica della spesa pubblica.* Come presidente della Commissione tecnica della spesa pubblica, fornisco una valutazione del disegno di legge per la finanziaria 2003 prendendo come punto di partenza, appunto, la spesa pubblica.

Ho messo a disposizione un documento concernente la riclassificazione del conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche, con le quattro grandi voci di spesa cosiddette « di genere »: il personale, gli acquisti, i trasferimenti, gli investimenti, che praticamente esauriscono la spesa cosiddetta primaria. Per completezza, sono stati aggiunti gli interessi, che costituiscono la spesa secondaria. Potete vedere sull'ultima colonna le cifre relative al 2001 in milioni di euro, in percentuale sul totale della spesa pubblica e in percentuale sul PIL. Le cifre servono per rendersi conto delle grandezze in valore assoluto e del peso relativo di ciascuna nonché per discutere come la legge finanziaria provi ad intervenire su queste grandi aree. Mi sembra, per quanto riguarda gli acquisti e il personale, che costituiscono le spese strumentali alla fornitura di servizi, di non dire niente di nuovo se confermo l'impressione comune

secondo cui negli anni passati questi servizi sono stati ottenuti con un eccesso di *input* sia di personale sia di acquisti. Mi riferisco in primo luogo alle politiche di assunzioni abbastanza dissennate risalenti agli anni '70, '80 e ai primi anni '90. Basta entrare in qualche ministero e, anche senza fare analisi approfondite, ci si può rendere conto immediatamente dell'*over-manning* e dalla scarsa qualità degli operatori. Tentare almeno di imporre uno stop alla situazione, per vedere se si può riqualificare il personale, mi sembra una iniziativa che potrebbe dare i suoi frutti, non grandi in termini quantitativi, ma significativi in termini di spinta alla qualità. Che lo stop sia stato tendenzialmente esteso anche agli enti locali è un segnale che va nella direzione giusta. Come potete vedere dalla tabella, il personale pesa sul totale della spesa pubblica per il 22,45 per cento, e sul PIL per il 10,61.

Gli acquisti pesano invece sul totale della spesa pubblica per il 10,74 per cento, mentre rispetto al PIL, incidono per il 5,07 per cento. Si tratta quindi di grandi cifre. Anche nel caso degli acquisti la spinta a servirsi della Consip — strumento certamente da mettere a punto — può contribuire all'abbassamento dei costi senza toccare i servizi. Infatti si abbassa il prezzo degli *input* ma sostanzialmente le quantità restano le stesse. Quindi si punta in questi due settori a conservare sostanzialmente la qualità dei servizi, tagliando però i costi e riducendo in parte la spesa pubblica.

I trasferimenti costituiscono di gran lunga la voce più importante della spesa pubblica, il 45,91 per cento corrispondente al 21,69 per cento in termini di PIL. In questo caso la parte del leone la fanno ovviamente le pensioni. Ho saputo che molti di coloro che mi hanno preceduto auspicare la cosiddetta riforma delle pensioni, che in realtà significa il taglio dirigitico delle pensioni di anzianità. Non per essere controcorrente, ma se si osserva un grafico relativo ai nati dal 1943 al 1947, che sono grosso modo coloro che andranno in pensione di anzianità nei prossimi quattro anni, ci si rende conto che questo paese ha perso la guerra. Infatti,

con una verifica elementare, si può vedere che tra il 1943 e il 1947 le nascite sono cadute in picchiata. Quindi nei prossimi quattro anni il flusso delle pensioni di anzianità si ridurrà drasticamente (secondo alcune stime, la caduta naturale del rapporto tra pensioni e PIL si aggira sullo 0,5 — 0,7 per cento). Ora, in una situazione in cui c'è questa caduta naturale, spingere nella direzione di una riforma, facendo saltare la pace sociale e risparmiando poco, mi sembra quanto meno inappropriato. La cosa strana è piuttosto che i grandi esperti di modelli econometrici non si sono accorti che abbiamo perso la seconda guerra mondiale.

Insisto polemicamente perché si tratta di questioni rilevanti che non è possibile sottacere. Questa è la fase buona, viceversa, per puntare su provvedimenti di incentivazione al prolungamento dell'età pensionabile e, soprattutto, sull'emersione del nero pensionati.

Invero, tutti parlano in questo paese di prolungamento dell'età lavorativa, pochi si accorgono che dalle stime del Censis risultano più di un milione di pensionati che lavorano: il prolungamento, nei fatti, è già esistente. Il problema è, semmai, quello di portare in trasparenza un allungamento del periodo di lavoro già effettivo.

In questo paese si è creduto, che i lavoratori potessero accettare il seguente regime per chi lavora essendo pensionato, in particolare di anzianità: *a)* perdita di un terzo della pensione a causa delle regole sui cumuli; *b)* obbligo di pagare i contributi per costruirsi una pensione supplementare, quando si gode già di una buona pensione di base; *c)* sottoposizione del reddito ad un'aliquota IRPEF assai alta, a causa del cumulo tra reddito da lavoro e reddito da pensione. Cioè, in buona sostanza, se un pensionato, dopo essere andato in pensione, lavora in trasparenza, perde due terzi o più del reddito da lavoro.

Capite bene che, questo non è un sistema capace di offrire grande incentivo all'emersione stessa: è semmai quanto di più disincentivante possibile. Ritengo invece prioritario puntare sull'emersione del

nero pensionati, con misure semplici, che smontino l'assurdo regime attuale. Questi mi paiono i problemi fondamentali da risolvere nel quadro della politica sulle pensioni.

Venendo agli investimenti, si punta soprattutto all'esternalizzazione di quelli pubblici, i quali si attestano oggi al 4,25 per cento rispetto al totale della spesa pubblica e solo al 2 per cento rispetto al PIL.

Il tentativo governativo, che mi sembra condivisibile, è quello di imitare l'esperienza di altri paesi, tesi a portare il più possibile fuori dal bilancio pubblico gli investimenti, pure incentivati e diretti dall'azione pubblica.

Circa le entrate, come è stato detto da chi mi ha preceduto, si nota un forte innalzamento di quelle non obbligatorie, scaturenti soprattutto dal concordato e dalla continuazione della cartolarizzazione degli immobili. Ciò a fronte di un abbassamento notevole, pari a 6 miliardi di euro, delle entrate obbligatorie, soprattutto in conto IRPEF (ma in parte anche in conto IRAP per le piccole imprese).

In questa fase di congiuntura bassa, avere entrate di questo tipo, derivanti da concordato e cartolarizzazione, aiuta a non deprimere la domanda, anche l'esternalizzazione degli investimenti - aggiungo - concorre a tenere i bilanci in ordine promuovendo nel contempo la domanda effettiva.

Molti eventi si sono abbattuti sull'andamento dell'economia: l'11 settembre; lo stato del debito pubblico; la transizione all'euro che ha « spaesato » fortemente i consumatori; la caduta del mercato azionario, sul quale avevano puntato anche molte famiglie. È stata ridotta la ricchezza privata.

La stessa caduta dei saggi di interesse riduce psicologicamente il valore della ricchezza. Poi, da ultimo, c'è la grave crisi della Fiat. Si tratta di moltissimi accadimenti che portano ad una situazione veramente difficile. Se vengono tagliate le pensioni, le quali costituiscono pur sempre reddito disponibile, se vengono aumentate le entrate obbligatorie, per ridurre « strut-

turalmente » il deficit come alcuni auspicano, si riesce solo a dare il colpo di grazia all'economia italiana.

Invece, grazie alla finanziaria, si riesce a ridurre l'IRPEF, che rappresenta comunque una possibilità per rilanciare la domanda, perché l'operazione fa leva proprio sulla diminuzione a favore dei redditi medio bassi. Inoltre la riduzione dell'IRPEF permette, da un lato, a chi ha avuto il potere di acquisto decurtato dall'inflazione di recuperarlo tramite il fisco e non tramite la contrattazione - ciò che vuol dire tenere l'inflazione bassa, e questo è fondamentale -; dall'altro lato, siccome gran parte dello sgravio si concentra sui redditi attorno a 10, 12 mila euro, cioè quelli interessati all'emersione, viene data una forte spinta all'emersione medesima. Questa apporterà poi gettito in maniera strutturale.

In ordine al fenomeno dell'emersione, si sente dire che c'è stato un fallimento, perché poche imprese hanno effettuato la dichiarazione. Ma guardando i dati relativi alla recente creazione 400 mila nuovi posti di lavoro - al contatore INAIL ne risultano molti di più, circa 700 mila - si nota che la curva dell'occupazione si impenna grandemente in settembre 2001, e questo secondo me è un indizio della fuoriuscita dal nero « laterale ». Ovvero, le imprese non rendono la dichiarazione di emersione ma procedono a mettere in regola i dipendenti per timore delle conseguenze derivanti ad una mancata regolarizzazione. Del resto, non si spiega altrimenti un incremento così massiccio dell'occupazione in un periodo di stagnazione economica.

Insisto nel fatto che le operazioni straordinarie hanno un preciso motivo di essere, nel senso che esse consentono di rispettare il patto di stabilità: ciò è fondamentale perché continuare a ridurre il debito pubblico rappresenta un indice di risanamento capace di dar fiducia ai consumatori stessi.

Nello stesso tempo ribadisco che esse sono necessarie a prevenire una caduta ulteriore della domanda, anzi pongono le condizioni per farla aumentare.

Le entrate straordinarie permettono poi che Patrimonio Spa e Infrastrutture Spa vadano a regime. Patrimonio Spa è importante per rendere strutturali e permanenti quelle che oggi sono entrate straordinarie. Quando il patrimonio pubblico sarà valorizzato, avremo entrate non obbligatorie di ammontare consistente che sostituiscono quelle oggi derivanti da poste straordinarie quali, appunto, il concordato e le cartolarizzazioni.

Infine sottolineo il fatto che l'economia di questo paese, da almeno 40 anni è stata o *export led* - e ciò soprattutto dagli anni sessanta ovvero l'economia è stata vivace per l'eccesso delle esportazioni sulle importazioni) - oppure è stata *deficit led* (negli anni settanta ed ottanta in particolare, se è vero che si è accumulato il debito attraverso deficit successivi, ma nello stesso tempo si sono registrati tassi di sviluppo sostenuti).

Ora, un'economia che è costretta dal Patto di stabilità ad andare in pareggio di bilancio ed è di fatto costretta, dal tasso di cambio che si è scelto, a non avere avanzi significativi con l'Europa e neanche con l'America, tende naturalmente alla stagnazione.

In altre parole, l'economia italiana è una delle tre al mondo, insieme a quella giapponese e a quella tedesca, ad altissimo tasso di risparmio privato. Le altre economie, quella tedesca e quella giapponese avevano un alto tasso di investimento naturale - ma anche lì questo sta cadendo - poiché erano sviluppati i settori dell'industria pesante.

In Italia, invece, dove sono sviluppati i settori dell'industria leggera, per creare occupazione basta meno investimento. Quindi, abbiamo questo sbilancio strutturale tra risparmio privato ed investimento privato e perciò ci candidiamo, forse più del Giappone e della Germania, ad una sorta di stagnazione di lungo periodo che va assolutamente contrastata.

Per questo dobbiamo puntare anche al riaggiustamento strutturale dell'*export* nella direzione dell'avanzo della bilancia commerciale, cosa che sta avvenendo

perché il paese si sta riposizionando (basta guardare le cifre), verso le economie dell'est che sono in forte crescita!

Non solo verso i Balcani, ma anche nei confronti della Russia, si vede che l'*export* cresce ed è naturale che ciò avvenga perché questi paesi hanno bisogno dei nostri prodotti, non di quelli pesanti dell'industria tedesca. Hanno bisogno dei nostri frigoriferi, dei nostri prodotti per la casa, dei nostri prodotti dell'industria leggera, perché quelli saranno domandati nel corso della prima fase del loro sviluppo.

In attesa che lo sviluppo delle esportazioni verso Est si consolidi (ci vorranno ancora alcuni anni per questo) ma alla fine l'impatto sulla domanda sarà di tipo strutturale), dobbiamo cercare di tenere in equilibrio la situazione della domanda mediante queste misure che vengono definite straordinarie.

Peraltro talune misure straordinarie producono effetti strutturali. Le esperienze passate di concordato mostrano che parte dell'impatto sulle entrate si stabilizza. Vendere il patrimonio pubblico ha come effetto strutturale l'aumento della moralità pubblica. Sono personalmente stato in diversi consigli di amministrazione degli enti pubblici e vedere che tanta parte delle energie è impiegata nella « scelta » dei locatari degli immobili non è stato uno spettacolo simpatico.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

GERARDO BIANCO. Non riesco a capire come si possa realizzare la situazione per cui si passi da una serie di entrate tributarie straordinarie - e direi contingenti, sulle quali peraltro risulta fondata questa curiosa finanziaria - ad entrate invece permanenti (una cosa che rimane un *rebus* persino nell'indicazione del Governatore della Banca d'Italia, il quale ha affermato in proposito che « si vedrà »).

Lei afferma che si punta sulla Spa. Come pensa che si possa trasformare la Spa in un'occasione di entrate permanenti tali da poter arrivare nientemeno che ad un dieci per cento delle entrate che oggi

vengono assicurate con questo prelievo straordinario?

PRESIDENTE. Do la parola al professor Vitaletti per la sua replica.

GIUSEPPE VITALETTI, *Presidente della Commissione tecnica della spesa pubblica*. Ritengo che al di là delle cifre - 5 per cento o 10 per cento - la gestione del patrimonio pubblico italiano, non costituisca un esempio di valorizzazione.

I patrimoni edilizi pubblici degli enti rendono con il segno negativo e così tutto lo sterminato patrimonio territoriale, a partire dal sempre menzionato esempio della bassezza dei canoni delle spiagge.

In realtà, basta recarsi in paesi anche piccoli per verificare che in una caserma, per esempio, vi sono solo tre carabinieri mentre in un'altra, magari della Guardia di finanza, vi sono 10 finanzieri, laddove c'è invece uno spazio per uffici enormi. Basterebbe accorpate e vendere o dare in affitto, per esempio, una caserma trasformandola in un albergo per migliorare la situazione.

Lo ripeto, dato l'enorme patrimonio, sia in termini di terreni, sia di aree fabbricabili, sia di fabbricati, vi è un enorme potenziale per una valorizzazione che può avvenire migliorando i canoni, o dosando meglio il rapporto tra personale e spazio abitativo.

Un patrimonio che, se gestito da privati, renderebbe, perché non dovrebbe rendere perlomeno un po' anche all'interno del settore pubblico? Visto che abbiamo un patrimonio pubblico che supera addirittura il debito pubblico, se riuscissimo a farlo rendere un po' saremmo in grado di contrapporre un attivo al passivo costituito dagli interessi, che rappresenta il nostro *handicap* europeo.

L'altro modo in cui entrate straordinarie possono produrre entrate ordinarie è

legato all'emersione del sommerso. Ho detto prima che c'è già stato un primo successo in questo campo, perché in periodi di stagnazione non si è mai verificato un incremento di 400 mila unità di lavoro (come segnalato dall'ISTAT) di 700 mila (come segnalato dall'INAIL). Questa è in gran parte emersione che poi venuta alla luce, produrrà maggiori entrate strutturali!

La seconda ondata di emersione (sta già avvenendo, e riguarda la regolarizzazione degli stranieri, che sta procedendo a gonfie vele. Anche questa genererà entrate strutturali, specie di tipo contributivo.

Infine, se si migliorano - e in questo caso esprimo una netta critica - le norme sul cumulo pensionistico rispetto a come sono state proposte nella finanziaria, si potrebbe preparare il terreno per una terza grande ondata dell'emersione che riguarderebbe i pensionati che lavorano in nero. Se si verifica questo, giustamente, naturalmente, le entrate costituite da immigrati, pensionati e lavoratori in nero che vengono alla luce, produrranno entrate contributive fiscali strutturali. Ecco perché, nonostante i molti problemi da aggiustare, i provvedimenti straordinari preparano per così dire entrate ordinarie.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo intervento e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 18.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 22 gennaio 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

